

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amministrazione Bush è in assetto di guerra e non saranno certo gli ispettori delle Nazioni Unite a fermarla. Gli Stati Uniti attaccheranno l'Iraq da soli se gli alleati dovessero tirarsi indietro, ha fatto sapere ieri dalla Svizzera il segretario di Stato, Colin Powell. «Il multilateralismo non può diventare una scusa per rimanere inerti - ha avvertito parlando di fronte alla platea del Forum economico mondiale riunito a Davos - L'urgenza non è tale da imporre una decisione entro oggi o domani, ma dev'essere chiaro che il tempo ormai è agli sgoccioli».

Il rapporto che gli ispettori presentano questa mattina al Consiglio di Sicurezza, con i risultati dei primi due mesi di accertamenti in territorio iracheno, è stato così liquidato d'anticipo, insieme alle richieste della comunità internazionale, espresse soprattutto da Francia, Germania e Russia, per ottenere prove certe sull'esistenza di armi per lo sterminio di massa negli arsenali di Saddam Hussein. Powell ha mostrato il pugno di ferro di Washington e quando ha assicurato che Bush porterà pazienza e comunque si consulterà ancora con gli alleati, si è curato appena di nascondere sotto un guanto di velluto.

Quando gli Stati Uniti alzano la voce, Tony Blair corre immediatamente in loro soccorso e ieri ha dichiarato alla Bbc che le ispezioni dell'Onu possono anche continuare, come chiede l'Unione europea, ma certo non può essere questione di mesi, bensì di settimane. Secondo il Sunday Times, inoltre, Blair avrebbe ordinato ai servizi segreti di Sua Maestà di preparare un nuovo dossier per illustrare i rischi del pericoloso arsenale di Saddam Hussein.

Per Stati Uniti e Gran Bretagna - stando ad un altro quotidiano britannico, Sunday Times, Bush chiederà

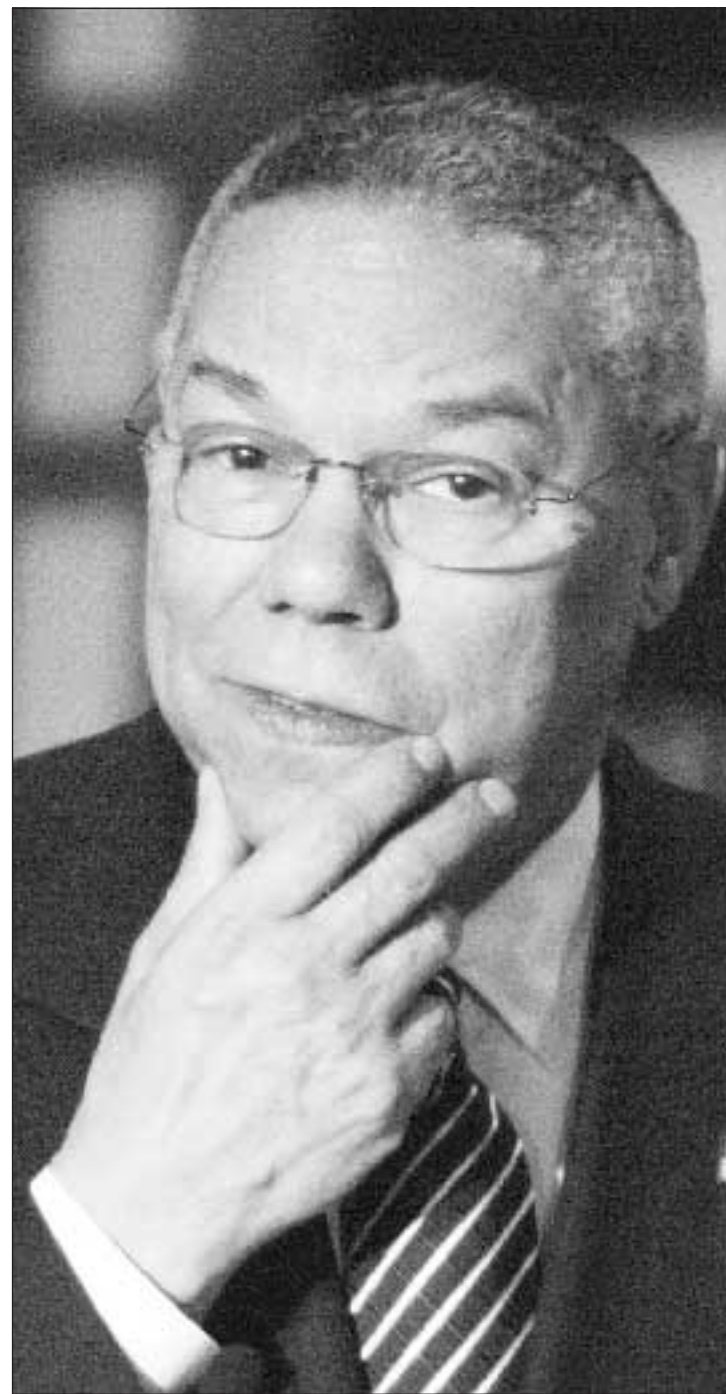
“ Da Davos dove è in corso il Forum economico mondiale il segretario di Stato americano ribadisce l'intenzione degli Stati Uniti di disarmare Saddam



Oggi all'Onu gli ispettori consegneranno il primo rapporto sull'Iraq. Attesa per il discorso di domani del capo della Casa Bianca sullo stato della Nazione ”

Powell ripete Bush: pronti ad agire anche da soli

Monito Usa a Baghdad: il tempo sta per scadere. Blair: settimane, non mesi, per le ispezioni



nei prossimi giorni a Blair l'impiego in Iraq di almeno 15mila uomini per garantire il dopo-Saddam, il caso contro il rais è chiuso, ma dopo otto settimane di controlli a tappeto, arrivate persino nelle residenze personali di Saddam, gli ispettori non sono riusciti a raccogliere nessuna prova sull'

esistenza di arsenali segreti o di armi proibite. «La relazione preparata per il Consiglio di Sicurezza non contiene alcun riferimento ad armi nucleari», ha dichiarato da Vienna Melissa Fleming, portavoce dell'Agenzia atomica internazionale. Il direttore dell'agenzia, Mohamed El Baradei, che in-

sieme allo svedese Hans Blix guida gli ispettori dell'Onu, aveva già sottolineato che se fossero state trovate armi nucleari, chimiche o batteriologiche non avrebbe certo atteso la riunione di oggi, ma avrebbe immediatamente avvertito il Consiglio di Sicurezza per denunciare la violazione da parte dell'

Iraq della risoluzione 1441. Blix dal canto suo ha spiegato che non è neppure possibile affermare che il regime iracheno dica la verità quando nega di possedere questo tipo di armamenti. La dichiarazione che l'Iraq ha presentato lascia aperti molti interrogativi e gli ispettori sono intenzionati a scoprire la verità, ma l'unico modo per farlo è che li si lasci lavorare.

Una volta era Saddam Hussein a non fidarsi degli ispettori, guardati come spie dei servizi americani, ora chi non si fida è il presidente Bush, che domani pronuncerà il tradizionale discorso sullo Stato dell'Unione.

Non sarà la dichiarazione di guerra, ma quasi: tutte le anticipazioni infatti indicano che il presidente cercherà di conquistare l'appoggio dell'opinione pubblica americana con un lungo elenco di crimini e atrocità di cui il dittatore iracheno si sarebbe reso responsabile. Un dossier di 29 pagine è già stato pubblicato sul sito Internet della Casa Bianca, ma a stilare il documento non sono stati servizi segreti ma l'ufficio per la propaganda. Gli esperti fanno notare che non ci sono novità, né tantomeno le prove di armi proibite in Iraq.

Gli Stati Uniti, pur sostenendo di avere in mano evidenze certe sulla pericolosità del regime iracheno per la sicurezza internazionale, si sono finora rifiutati di collaborare con gli ispettori o di dividere le informazioni con i Paesi alleati. L'unico leader straniero che sostiene di aver visto le prove di Bush è Berlusconi, ma l'Italia non fa parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Il primo ministro francese, Jean-Pierre Raffarin, dopo aver sfidato gli Stati Uniti agitando la possibilità di esercitare il potere di veto al palazzo dell'Onu, ieri ha ammonito l'Iraq sul pericolo di «una guerra dalle conseguenze incalcolabili», insistendo per una collaborazione totale con gli ispettori, che non lasci pretesto a chi preme per una soluzione militare della crisi. Gli iracheni sembrano però convinti che le possibilità di evitare il conflitto siano ormai sfumate, ma soprattutto che la decisione sia completamente al di fuori del loro controllo. Il quotidiano della capitale, Babel, domenica è uscito in edicola con le tipiche minacce della disperazione: «Se gli americani cercheranno di occupare l'Iraq le nostre valorose forze armate li rimanderanno a casa nei sacchi di plastica».

in Iraq

Blix e Baradej: dateci più tempo

BAGHDAD Mentre Hans Blix e Mohammed El Baradej si apprestano, oggi stesso, a riferire all'Onu sull'andamento delle ispezioni, in Iraq proseguono la loro normale attività le centinaia di esperti che ai loro ordini da due mesi rovistano i siti sospetti alla ricerca di armi di sterminio. Ieri hanno visitato una decina di edifici e altre ispezioni si svolgeranno nella giornata odierna, presumibilmente proprio mentre a New York i loro capi terranno le attesissime relazioni.

Cosa diranno Blix, capo dell'Unmovic (Commissione Onu per il monitoraggio, le verifiche e le ispezioni), e Baradej, direttore dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica)? Qualcosa già si sa, grazie ad anticipazioni fornite alla stampa dagli stessi interessati o dai loro collaboratori.

Baradej sosterrà che gli ispettori dell'Aiea finora non hanno trovato alcuna prova che Baghdad stia lavorando a qualche progetto segreto per la produzione di armi nucleari. Lo ha rivelato ieri a Vienna

la portavoce dell'Aiea, Melissa Fleming, precisando che l'unico aspetto negativo del rapporto di Baradej riguarderà i colloqui con gli scienziati iracheni, che finora sono sempre avvenuti alla presenza di funzionari governativi, mentre la richiesta degli ispettori è di poterli interrogare da soli. «D'altra parte - ha aggiunto la portavoce - se trovassimo una pistola fumante, non aspetteremo di presentare un rapporto, andremmo direttamente al Consiglio di sicurezza». Fleming ha detto anche che nel rapporto di Baradej si parla di contenitori di alluminio che si temeva potessero essere utilizzati per l'arricchimento dell'uranio, e che invece si sono rivelati non adatti a quello scopo.

Quanto al rapporto di Blix, lui personalmente ha illustrato alcuni aspetti in una serie di interviste concesse nei giorni scorsi. Spiegherà di non avere ricevuto dagli iracheni altri documenti importanti, dopo quelli avuti il 7 dicembre scorso. Dirà che l'atteggiamento dei funzionari locali verso gli ispettori internazionali è stato positivo, ma si è limitato ad una cooperazione di tipo passivo. Lamenterà, come Baradej, l'impossibilità di incontrare gli scienziati iracheni senza la presenza di angeli custodi del regime. Entrambi infine, sia Blix che Baradej, sosterranno di avere bisogno ancora di tempo per portare a termine i compiti loro assegnati.

Fazio pacifista irrita il governo

Il ministro della Difesa Martino attacca il governatore di Bankitalia

Gabriel Bertinetto

Al ministro della Difesa, Antonio Martino, non va proprio giù che il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, abbia espresso opinioni contrarie alla guerra in Iraq. Così in un articolo, che sarà pubblicato oggi dal quotidiano «La Sicilia», Martino va all'attacco di Fazio, tentando di distruggere le argomentazioni in base alle quali quest'ultimo è arrivato a certe conclusioni.

«Sono convinto che quell'affermazione sia stata dettata dal desiderio di

Fazio di sottolineare la sua personale avversione ad un'azione militare in Iraq, non certo dall'effettivo convincimento che essa influirebbe negativamente sulla nostra ripresa economica». Questo afferma il ministro della Difesa commentando l'affermazione di Fazio, secondo cui un nuovo conflitto nel Golfo non aiuterebbe la ripresa economica. «Oltre tutto - continua Martino - a me sembra che chi è contrario all'azione militare continuerebbe ad esserlo anche se essa costituisse uno stimolo per la nostra economia, e che quanti ritengono che essa sia utile la giustificano con considera-

zioni attinenti alla sicurezza, non certo alla convenienza economica».

Secondo Martino «neanche il più avventuroso dei leader politici dovrebbe invocare un'azione militare solo perché avrebbe conseguenze economiche favorevoli, ed è auspicabile che a nessuno venga mai in mente di sacrificare la sicurezza nazionale sull'altare della crescita economica». «Con questa - conclude il ministro - non intendo affatto sostenere che la dimensione economica delle scelte di sicurezza e di difesa sia irrilevante, dico soltanto che non dovrebbe essere decisiva: non si fanno guerre perché convengo-

no economicamente, non si dovrebbe abdicare alla sicurezza per risparmiare quattrini».

Martino non ha il coraggio di attaccare Fazio perché dice no alla guerra. Evidentemente sa quanto sia impopolare in Italia la scelta del governo Berlusconi di seguire Bush nell'avventura irachena anche senza avallo dell'Onu. E allora preferisce puntare sulle specifiche, anche se, secondo lui, pretestuose motivazioni di quel no: Fazio va criticato perché il suo rifiuto muove da valutazioni economiche. E quindi, è la logica che sottende l'affondo di Martino, delle due l'una: o Fa-

zio non è un buon pacifista perché si preoccupa solo del vile denaro, oppure è un cattivo uomo di potere perché vede unicamente un lato del problema (il danno economico del conflitto) e non l'aspetto della sicurezza che (secondo Bush e i suoi megafoni italiani) la guerra porterebbe al mondo.

Fazio ieri è tornato sull'argomento e ha ripetuto le considerazioni svolte sabato al congresso degli operatori finanziari ad Agrigento. «Il fatto nuovo nell'economia mondiale - ha detto incontrando i giornalisti al suo rientro a Roma - è che mai come ora l'economia europea e quella italiana in par-

ticolare dipende in maniera cruciale dall'economia globale, a sua volta condizionata dai possibili eventi bellici». Lo sviluppo, ha avvertito il banchiere centrale, «è fondato sulla globalizzazione, sui commerci, e se ci sono eventi politici e bellici che spezzano il meccanismo», lo sviluppo si ferma. Per Fazio la globalizzazione rende «il sistema più fragile» in caso di crisi internazionale.

Nuovamente, come già il giorno prima, il cattolico Fazio, si richiama all'enciclica Pacem in terris: «I benefici della coesistenza pacifica e della costante ricerca del bene comune inter-

nazionale ridondano a vantaggio di tutti: le persone, le famiglie, i popoli». Del resto il fastidio di Martino per la presa di posizione del governatore di Bankitalia si spiega proprio nel contesto della crescente ostilità alla guerra espressa dal mondo cattolico. Compresa quella parte di cattolici che stanno con il Polo. Pochi giorni fa oltre sessanta deputati della maggioranza hanno presentato a Ciampi una lettera-appello in cui si respinge esplicitamente il concetto di guerra preventiva e senza mandato Onu. Cioè proprio quello che Bush si appresta a fare trascinandosi dietro Berlusconi.

Segue dalla prima

Ovvero, quella che il suo segretario alla Difesa Donald Rumsfeld sprezzantemente ha chiamato la «vecchia Europa» (in contrapposizione all'Est, verso cui ritiene si stia ora spostando «l'asse» del continente e, forse, altri spigliati «uomini nuovi» in cerca di legittimazione). Ora anche Cina e Russia, che pure sembravano volersi defilare. Il no, o almeno l'invito ad andarci piano, trova uniti, una volta tanto, India e Pakistan, islamici moderati e islamici anti-occidentali. Grecia come Turchia, tutti i vicini dell'Iraq, persino i nemici giurati di Saddam Hussein. A rivelarsi «inaffidabile» non è più solo l'Onu, gli ha detto di no anche la Nato, che pure era intervenuta in Kosovo senza un'esplicita autorizzazione Onu. L'amministrazione Bush aveva chiesto a 53 Paesi di partecipare alle operazioni militari contro l'Iraq, fatto appello (nelle parole di Bush) ad una «coalition of the willing», una coalizione ad hoc di «quelli che ci stanno». Il segretario di Stato Colin Powell sostiene che «una dozzina» sarebbero disponibili, anche se non ha voluto elencarli. Sta di fatto che a mobilitare truppe nella regione, accanto agli americani, risulta siano stati finora solo Gran Bretagna, Australia e Repubblica ceca.

Tra i «volontari» l'altro giorno il portavoce

della Casa Bianca ha citato Italia e Spagna. Non è ancora chiaro se perché il nostro ministro degli Esteri Frattini, seguendo le istruzioni ricevute o facendo un gioco delle parti con un imbarazzato Berlusconi, gliene aveva dato il destro.

O perché a Washington sono ormai tanto disperati da arruolare a forza nella squadra anche chi non è ancora in grado di decidere quale scarpa allacciarsi. Il ministro degli Esteri di Aznar, Ana Palacio, ha poi precisato di fronte al Parlamento spagnolo che ritiene «inevitabile» la concessione dell'uso di una base aerea e una navale se si dovesse arrivare all'intervento, ma che Madrid non ha assunto alcun impegno. Berlusconi ha anche lui stemperato, sostenendo che «l'Italia non è chiamata alla guerra» e mettendo le mani avanti sul fatto che possono decidere «solo le Nazioni Unite» e il Parlamento italiano. Ma anche ai giocatori è difficile tenere a lungo il piede in due scarpe. Già

oggi a Bruxelles l'Italia dovrà far capire se sta con Bush che ha fretta di guerra o con gli altri europei uniti (anche l'Inghilterra) nel ritenere che si debba dare «più tempo» agli ispettori. La stampa britannica nota che persino Tony Blair, sinora nelle vesti di «alleato più fedele» di Bush, è ora in difficoltà, «preso in mezzo a spinte contrastanti» (Financial Times) e «verrà presto il momento in cui sarà costretto, gli piaccia o meno, a scegliere tra Europa e Stati Uniti» (The Independent).

Le diffidenze non sono solo politiche e diplomatiche. Investono ora anche personalità della cultura che erano collocate in primo piano a fianco dell'America nella trincea contro il terrorismo, e per la difesa dei valori dell'«Occidente». Jonh le Carré, il grande cantore dello spionaggio occidentale negli anni della Guerra fredda, ha scritto che l'America che ora vuole fare la guerra all'Iraq deve essere uscita di senno, peggio di

analisi

La coalizione è contro la guerra

Siegmond Ginzberg

quando fece la guerra al Vietnam. Salman Rushdie, che da anni vive quasi clandestino in America per sfuggire ai sicari islamici, ha dichiarato ieri in una conferenza a Londra che «benché Saddam Hussein sia uno dei peggiori tiranni al mondo, gli Stati Uniti si infilirebbero in un colossale pasticcio se si infilassero a capofitto in questa guerra».

In questo quadro, tutti gli osservatori tendono a dare per scontato che «il momento della verità», non sarà più oggi, 27 gennaio, la data prevista per la presentazione da parte degli ispettori dell'Onu del loro primo rapporto al Consiglio di sicurezza.

Le attese si concentrano invece per quello che dirà l'indomani il presidente americano nel suo secondo discorso sullo stato dell'Unione. Hanno anticipato, dalla Casa Bianca, che sarà un discorso in cui dirà all'America di «prepararsi alla guerra», ma «non sarà un discorso in cui dichiarerà la guerra». Sembra anche che non ci saranno rispo-

ste agli interrogativi che gli vengono rivolti in modo sempre più pressante non solo dagli oppositori ma anche da chi è più che disposto a prendere per buone le motivazioni con cui hanno sinora giustificato la guerra: hanno o non hanno le prove sulla pericolosità imminente del regime di Saddam Hussein? Sino a quando potranno continuare a dire «noi lo sappiamo ma non ve lo diciamo»? Eppure a chiederglielo ora è anche l'opinione pubblica americana, non solo il resto del mondo.

Ma come ha fatto un presidente americano a ritrovarsi così solo, a poco più di un anno da quando Le Monde, il giornale leader dell'opinione nella Francia ora alla testa del fronte del rifiuto, aveva titolato «Nous sommes tous américains? C'è chi ha suggerito: abbastanza per caso, dal giorno in cui, poco dopo l'attentato alle Torri gemelle, aveva deciso che era venuta l'occasione per saldare i conti aperti con Saddam.

C'è chi fa risalire la svolta al discorso in cui, esattamente un anno fa, annunciò la guerra contro l'«Asse del Male». La frase fu coniata, da uno dei suoi speech-writer, David Frum. Frum, che è in disgrazia alla Casa Bianca da quando ha scritto una memoriale in cui definisce il suo ex datore di lavoro «facile alla collera, talvolta faciloncino, persino dogmatico, spesso privo di curiosità e, di conseguenza, male informato», racconta che all'inizio aveva proposto «fronte dell'odio», ma il suo superiore, lo speech-writer capo Michael Gerson, gli disse di trovare qualcosa che meglio si confacesse al «linguaggio teologico assunto da Bush dopo l'11 settembre», in sostanza di «trovare una giustificazione per la guerra all'Iraq».

Il risultato è che il mondo, che già sapeva di non potersi fidare di Saddam Hussein ha scoperto tragicamente, molto certamente contro voglia, di non potersi fidare molto di più nemmeno di George Bush.